

All'alba dell'anno accademico del 1708, come era consuetudine per i professori di retorica ed eloquenza, Giambattista Vico si accingeva a pronunciare, di fronte agli studenti e ai docenti dell'Università di Napoli, la propria orazione inaugurale, pubblicata poi l'anno seguente con il titolo *De nostri temporis studiorum ratione*. Occorre soffermarsi un istante su questo particolare momento, per comprendere come non si possa svincolare del tutto l'immagine del Vico filosofo dalla posizione, o meglio dal ruolo istituzionale, che egli occupava all'interno dell'Ateneo partenopeo, ovvero nel contesto scientifico, culturale, civile e politico della Napoli del primo '700. Mi sembra possibile, a partire da questa prospettiva, scorgere come il Vico professore di eloquenza non appaia una figura isolata dal suo tempo, ma inserita nel dibattito culturale e filosofico sul tema del metodo – dibattito non esclusivamente napoletano, bensì europeo – e, come ha sostenuto Andrea Battistini, «a smentire i luoghi comuni sull'isolamento di Vico, non c'è opera sua che non nasca come risposta personale a precise sollecitazioni sollevate da problemi dibattuti a livello europeo»¹.

Il tema centrale delle pagine del *De ratione* – e in modo esplicito del libro XIV – è certamente quello di una profonda crisi legata alle modalità di concepire i saperi e le discipline, la loro strutturazione o divisione. Si tratta del problema della *ratio studiorum*, o del metodo degli studi, ovvero dello schema attraverso il quale concepire l'insegnamento e l'apprendimento; al stesso tempo però, e in modo implicito, anche del modo di pensare ed immaginare la via attraverso la quale avvengono i processi conoscitivi da parte degli individui. In questo senso, dunque, quello vichiano può essere letto come il tentativo di proporre un ripensamento, non solo dei criteri d'insegnamento ed apprendimento delle diverse discipline, ma del loro modo di essere pensate in quanto sapere unico; teso, quest'ultimo, a educare e formare cittadini e uomini di Stato, capaci di muoversi e agire nella dimensione etico-civile e politica. Se ci si pone da questa prospettiva, che è sostanzialmente quella anti-cartesiana, e si segue lo svolgimento del pensiero vichiano, si comprende come «ad essere in gioco è una vera e propria battaglia culturale che egli [Vico] si impegna a tradurre in una nuova metodologia e pedagogia intellettuale, in un nuovo ordinamento di studi. In questa battaglia la retorica si rivela essere un'arma fondamentale»².

Il punto di partenza da cui prendere le mosse nell'osservazione del problema credo sia propriamente la dimensione della retorica; e non potrebbe forse essere diversamente se si pensa come l'istanza vichiana «umanistica e anti-cartesiana si configura nelle tematiche della *topica*, della *memoria-fantasia*, dell'*ingegno*, del *verisimile*, insomma in motivi ed elementi appartenenti al cosiddetto “dominio retorico”»³. Ma in che modo occorre intendere la retorica Vichiana? Questa è pensata da Vico non semplicemente come riflessione sugli stili o sulle forme del discorso, ma come arte in grado di fornire sapere in quel campo distante dal dominio dell'*episteme*, della verità apodittica e, tuttavia, non per que-

¹ A. Battistini, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, Guerini, 1995, p. 10.

² M. Granatella, *Vico e la retorica degli antichi. Note per una discussione sui limiti della conoscenza umana*, in G. De Luca (a cura di), *Variazioni su Vico*, Pisa, ETS, 2012, p. 146.

³ Ivi, p. 145.

sto destinata a rimanere confinata nella confusione. Retorica, dunque, intesa come “sapere del limite”, disciplina appartenente al regno del mutevole e del finito e, di conseguenza, di ciò che può essere esclusivamente assunto come *probabile* e *verisimile*. Questi ultimi due termini non sono affatto casuali, ma necessari per Vico a circoscrivere la dimensione dell’umano e le reali possibilità conoscitive del mondo da parte degli individui. Come egli annuncia nei primi libri del *De ratione*, «in realtà tutto ciò che l’uomo può conoscere, come anche l’uomo stesso, è finito e imperfetto», e «tutto ciò perché il vero è uno, i verisimili molti, i falsi infiniti». In questa prospettiva, le leggi della natura, ovvero quelle verità così *certe* ed *evidenti* nella fisica cartesiana, non sono accessibili alla conoscenza umana, ma rimangono confinate nella sfera del *probabile*: è questo l’assunto, non ancora del tutto esplicito, rispetto alle successive opere vichiane.

Codeste cose che in fisica si presentano per vere in forza del metodo geometrico, non sono che verisimili, e dalla geometria ricevono il metodo, non la dimostrazione: dimostriamo le cose geometriche perché le facciamo; se potessimo dimostrare le cose fisiche, noi le faremmo. Nel solo Dio ottimo massimo sono vere le forme delle cose, perché su quelle è modellata la natura⁴.

Queste parole rappresentano, precisamente, lo scardinamento tentato da Vico della convinzione, radicata nei fisici moderni, della perfetta corrispondenza tra il linguaggio, il metodo delle nuove fisiche e l’oggetto descritto, ovvero la natura. L’utilizzo delle matematiche e del metodo geometrico analitico (e non sintetico) introdotto dalle scienze sperimentali nell’indagine fisica, non equivale per Vico all’affermazione che la natura sia scritta in termini matematico-geometrici, lasciando così allo scienziato il compito di svelarla. Le matematiche e le geometrie sono costruzioni e strumenti logici attraverso i quali è possibile formulare delle ipotesi in materia di fisica, non già delle verità *certe* ed *evidenti*; ipotesi appartenenti alla dimensione del *probabile* e del *verisimile*, come tutto ciò che attiene alla sfera dell’umano.

Sostengono i dotti che questa fisica, insegnata col metodo geometrico, è la stessa natura, che scorge ovunque ti volga a contemplare l’universo; ritengono perciò che siano da ringraziare gli autori che ci liberarono dal grande fastidio di studiare ancora la natura e ci lasciarono questi edifici così ampi e ben costruiti. Qualora necessariamente la natura si comportasse come essi l’hanno concepita, bisognerebbe ringraziarli; ma ove la sua costituzione fosse diversa e fosse falsa anche una sola delle norme fissate da codesti studiosi circa il moto (per non dire che non soltanto una se n’è scoperta falsa)

⁴ Per quanto riguarda l’edizione del *De nostri temporis studiorum ratione*, in aggiunta all’edizione di N. Badaloni e P. Cristofolini (*Opere filosofiche*, Firenze, Sansoni, 1971), ho qui utilizzato la più recente edizione a cura e con introduzione di F. Lomonaco, Napoli, Scriptaweb, 2014, p. 57 (da cui si citerà con l’abbreviazione *De rat.*): «Quare ista physicae, quae vi methodi geometricae obtenduntur vera, non nisi verisimilia sunt: et a geometria methodum quidem habent, non demonstrationem: geometrica demonstramus, quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus. In uno enim Deo Opt. Max. sunt verae rerum formae, quibus earundem est conformata natura».

stiano attenti a non trattare con sicurezza la natura, sicché, mentre attendono a curare i tetti, trascurino con pericolo le fondamenta di quelle case⁵.

La critica vichiana è rivolta, dunque, innanzitutto al metodo delle scienze, al deduttivismo logico-razionalistico di matrice cartesiana, inteso come perfetta identità tra pensiero ed essere e teso ad instaurare una connessione su base ontologica tra il pensare umano e la *res*, la realtà fisica. Al contrario, per Vico, soltanto ciò che è prodotto dall'uomo è conoscibile e realmente comprensibile; ogni individuo può addentrarsi nella conoscenza delle verità della matematica, della geometria, perché è egli stesso a comporle, poiché ne conosce le cause; ma non gli è dato comprendere le cause cosiddette *prime* dei fenomeni fisici. Tale conoscenza è accessibile soltanto a Dio, in quanto *primo facitore*, creatore della natura. L'uomo è in grado di cogliere le essenze del mondo fisico facendosi anch'egli creatore, come nella meccanica ad esempio, dove può in parte considerarsi tale imitando i meccanismi naturali attraverso l'impiego di macchine; ma anche riproducendo i fenomeni naturali, egli non ne conosce le cause. Riprendendo una nota formula crociana,

all'uomo non è data scienza, ma la sola coscienza, la quale per l'appunto volge sulle cose di cui non si può dimostrare il genere o forma onde si fanno. La verità di coscienza è il lato umano del sapere divino, e sta a questo come la superficie al solido: piuttosto che verità, dovrebbe dirsi certezza. A Dio l'intelligere, all'uomo il solo cogitare, il pensare, l'andare raccogliendo gli elementi delle cose, senza mai poterli raccogliere tutti. A Dio il vero dimostrativo; all'uomo le notizie non dimostrate e non scientifiche, ma o certe per segni indubitati o probabili per forza di buoni raziocini o verisimili per sussidio di potenti congetture⁶.

«All'uomo, dunque, non può è data scienza, ma la sola coscienza» dei fenomeni fisici. L'utilizzo delle matematiche e del metodo geometrico non assicura una cognizione o una comprensione certa ed evidente delle leggi della natura. All'uomo è precluso l'accesso ai così detti *primi veri*. Quelle della fisica non rappresentano che ipotesi *probabili e verisimili* poiché

le verità universali sono eterne e quelle particolari da un momento all'altro divengono false; le cose eterne stanno al di sopra della natura e in questa non esiste cosa che non sia mobile e mutevole⁷.

⁵ Ivi, pp. 54-55: «At inquit docti homines, hanc candem physicam, qua ipsi methodo docent, ipsam esse naturam: et quoquo te ad Universi contemplationem covertas, hanc physicam intueri. Quare gratias agendas Authoribus putant, qui nos tanto negocio naturae ultra contemplandae liberae ultra contemplandae liberarunt: et has aedes amplissimas, instructissimasque reliquerunt. Quando ita se habere naturam necesse est, agant quammaximas: sed si ea aliter sit comparata; si una de motu regula falsa sit; ut ne dicam non unam tantum iam falsi compertam esse; videant, etiam, atque etiam videant, ne non tuto iam naturae securi agant: et dum aedium fastigia curant, fundamenta cum periculo negligant».

⁶ B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1953, p. 145.

⁷ *De rat.*, p. 87: «At ex genere vera aeterna sunt: particularia autem quoquo temporis momento in falsa mutantur. Aeterna supra natura exant: in natura enim nihil, nisi mobile, nisi mutabile continetur».

Alla base di questa decostruzione del procedere delle scienze esatte è rintracciabile un tema – quello del *probabilismo* – appreso ed ereditato da Vico per il tramite del dibattito interno alla napoletana Accademia degli Investiganti: discussioni queste, centrali nelle opere di scienziati come Tommaso Cornelio, Lucantonio Porzio, Leonardo di Capua; ma anche tra giuristi e letterati come Francesco D’Andrea e Giuseppe Valletta. In diretto contatto con la scuola galileiana ed eredi dello sperimentalismo, gli Investiganti affermavano il loro scetticismo nel valore assoluto della cognizione sensibile. Il riconoscimento dell’autonomia della natura relegava la conoscenza umana in una dimensione di verisimiglianza, non di verità. Si configurava, così, una natura ontologicamente precedente e, in parte, trascendente alla conoscenza che l’uomo può avere di essa; «di qui, la necessaria opera di capovolgimento del rapporto intelletto-natura, con il conseguente ridimensionamento del primo ad una attività faticosa e lenta (*con grande fatica*), in grado di cogliere unicamente limitati aspetti della seconda»⁸. Ciò che in tal modo veniva messo in discussione dalle speculazioni degli *investiganti* era il concetto stesso di verità. Predominante diveniva il problema dell’*evidenza* e della *certezza* delle verità scientifiche. Sulla scia degli studi cartesiani, introdotti a Napoli proprio da Tommaso Cornelio, e come risposta al criterio dell’*evidenza* cartesiana, si andava affermando il tema del *probabilismo* e della relatività della conoscenza umana. Questo carattere d’ipoteticità del sapere faceva vacillare l’idea dell’assoluta certezza delle scienze. Le fisiche vengono caratterizzate dagli *Investiganti* come *probabili* e *verisimili*, ma l’utilizzo e l’applicazione in esse delle matematiche, e del metodo geometrico, può infondere una luce di *chiarezza* ed *evidenza* maggiore.

Tali questioni relative al probabilismo e alla verisimiglianza dei saperi umani agiscono come dei motivi costanti nella riflessione vichiana e divengono problematiche con cui Vico si confronta già nel *De ratione*, riprendendole e rimodulandole in modo critico, da un lato, attraverso le speculazioni degli Investiganti e, dall’altro, dal patrimonio della tradizione retorica umanistica. Questi due elementi, la ripresa della tradizione retorica e l’esigenza metodologica dello sperimentalismo investigante, rappresentano rispettivamente l’approccio vichiano al problema della *ratio studiorum*. Il recupero del tema della probabilità e verisimiglianza dei saperi umani corrisponde a un profondo ripensamento del conoscere umano, non esclusivamente “critico-deduttivo”, ma “analogico-induttivo”. Il tentativo vichiano è cioè quello di combinare insieme, nell’insegnamento delle discipline, la dimensione della *critica* e quella della *topica*, al modo in cui il metodo sperimentale galileiano fondeva insieme il momento induttivo e quello deduttivo. Come gli uomini conoscono e costruiscono la propria realtà in un processo di trasformazione ed apprendimento della natura che avviene attraverso il linguaggio, così essi devono apprendere le discipline.

Oggi si celebra solo la critica e la topica non solo non precede ma addirittura è lasciata indietro. E ciò a torto, poiché come la scoperta degli argomenti viene prima del giudi-

⁸ S. Serrapica, *Per una teoria dell’incertezza tra filosofia e medicina. Studio su Leonardo Di Capua*, Napoli, Liguori, 2003, p. 37.

zio sulla verità, così la topica, come materia di insegnamento, deve precedere la critica. Eppure i nostri la escludono, giudicandola buona a nulla; purché gli uomini siano dei critici, affermano, scopriranno ciò che c'è di vero in ogni cosa insegnata e distinguono, senza aver appreso alcuna topica e seguendo lo stesso criterio del vero, le cose verosimili che stanno attorno⁹.

Non si tratta per Vico di escludere il metodo critico dai processi d'insegnamento e apprendimento delle differenti discipline o porre un primato della *topica* sulla *critica*. Si tratta, invece, di reintegrare, all'interno della *ratio studiorum*, proprio il metodo della *topica*, nonché quelle discipline umanistiche (retorica, filologia, storia) che erano state escluse dalla classificazione cartesiana delle scienze. La *Prima* delle *Quattro Regole* (evidenza, analisi, sintesi, enumerazione) trasposta da Descartes nel *Discorso del metodo*¹⁰ dalla matematica, e applicata al ragionare filosofico, impone l'esclusione di tutto ciò che possa minare i caratteri di assoluta *chiarezza* ed *evidenza* del procedimento logico. Ed è propriamente questo il problema segnalato da Vico, nel III libro del *De ratione*, come un cattivo metodo nella formazione degli adolescenti:

[...] noi iniziamo tutti gli studi dalla critica, la quale, per liberare la verità genuina non solo da ogni errore, ma anche da ciò che può suscitare il minimo sospetto di errore, prescrive che siano allontanati dalla mente tutti i secondi veri, ossia i verisimili, al modo stesso che si allontana la falsità. Tuttavia è sbagliato: infatti la prima cosa che va formata negli adolescenti è il senso comune, affinché, giunti con la maturità al tempo dell'azione pratica, non prorompano in azioni strane e inconsuete. Il senso comune si genera dal verisimile come la scienza si genera dal vero e l'errore dal falso. E in effetti il verisimile è come intermedio tra il vero e il falso, giacché essendo per lo più vero, assai di rado è falso. Dunque, dovendo gli adolescenti essere educati, soprattutto nel *sensu commune*, è da temere che esso sia soffocato dal metodo critico dei moderni. Inoltre il senso comune è regola dell'eloquenza, come di ogni disciplina¹¹.

Nella prospettiva dei moderni la retorica, la poesia e la metafora non contribuiscono alla chiarificazione del pensiero speculativo, bensì lo oscurano. Con il

⁹ *De rat.*, p. 37: «Deinde sola hodie Critica celebratur, Topica nedum non praemissa, sed omnino posthabite. Incommode iterum: nam ut argomentorum inventio prior natura est, quam de eorum veritate dijudicatio; ita Topica prior Critica debet esse doctrina. At enim eam nostri facessunt. Et nullius usus putant: nam sat est, inquit, homines, modo critici sint, rem doceri; ut quid in ea veri inest inveniunt: et quae circumstant verisimilia, eadem ipsa veri regula nullam Topicam docti vident».

¹⁰ R. Cartesio, *Discorso sul metodo*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Roma-Bari, Laterza, 2000.

¹¹ *De rat.*, pp. 31-33: «Et principio, quod ad Scientiarum attinet instrumenta, a Critica hodie studia inauguremur: quae, quo suum primum verbum ad omni, non solum falso, sed falsi quoque suspitione expurget; vera secunda, et verisimilia omnia, aequae ac falsa mente exigit iubet. Incommode quidem: nam adolescentibus quamprimum sensus communis est conformandus; ne in vita agenda aetate firmati in mira erumpant, et insolentia. Ut autem scientia a veris oritur, error a falsis; ita a verisimilibus gignitur sensus communis. Verisimilia namque vera inter et falsa sunt quasi media: ut quae fere plerumque vera, perraro falsa. Itaque cum maxime adolescentibus sensus communis aeduci deberet: verendum ne iis nostra Critica praefocetur. Praeterea sensus communis, ut omnium prudentiae, ita eloquentiae regula est».

razionalismo scientifico-moderno anche il discorso filosofico diviene essenzialmente ragionamento logico-matematico; una logica, questa, avente come oggetto esclusivo la verità, intesa come *res*, ovvero come ciò che permane e sussiste eternamente identico¹². Sia la metafisica tradizionale che quella moderna partono dal problema degli enti, della loro determinazione e definizione; definizione basata sugli assunti logici aristotelici d'identità e non contraddizione, di caratteri e categorie, principi primi universali, validi in ogni tempo e in ogni luogo. La filosofia, in tal modo, non può che muoversi nell'ambito dell'ontologia e della logica, in un orizzonte in cui il sapere è inteso come rispecchiamento di verità universali, eterne ed assolute, per il tramite dell'unico linguaggio valido, quello razionale. In questo senso, il procedere delle scienze è a-storico, a-temporale; la retorica e la poesia minano l'oggettività, il carattere d'astrattezza e veridicità delle scienze¹³. Gli elementi caratterizzanti il ragionamento e il metodo della logica moderna divengono, così, quello dell'*evidenza*, come forma originaria del manifestarsi delle prime verità; del concetto e della definizione, espressioni dell'essenza dei fenomeni nei loro fondamenti universali; e, infine, del sillogismo in quanto procedimento dimostrativo. Sia la logica tradizionale che quella moderna intendono il mondo umano come nascente da una deduzione razionale da principi primi, oggetti questi ultimi di una visione originaria dalla quale dedurre la realtà. E in questo senso, secondo Vico, il modo di discutere delle fisiche moderne è un procedere di tipo deduttivo, che non costruisce le proprie verità, ma in un certo senso le ricava da assunti eterni validi in ogni tempo e in ogni luogo:

[...] il metodo geometrico prescrive di contenere le discussioni fisiche entro brevi termini, a guisa di dimostrazioni geometriche e con divieto di ogni ornamento. Perciò si osserverà che i moderni fisici hanno un modo di discussione rigoroso e conciso; poiché codesta sorte di fisica, sia quando la si impari sia quando la si insegna, fa sempre scaturire una proposizione da quella che immediatamente precede, essa limita negli ascoltatori quella facoltà, che, propria dei filosofi, fa scorgere analogie tra cose di gran lunga disparate e differenti, ciò che è ritenuto principio e base di ogni fine e fiorita forma del dire. Non sono infatti la stessa cosa la sottigliezza e l'acutezza, giacché il sottile consta di una sola linea, l'acuto di due e tra molte acutezze il primo posto è tenuto dalla metafora, la più insigne finezza e l'ornamento più splendido di ogni parlare ornato¹⁴.

¹² «Il riferimento alla *res* è dunque il punto iniziale della filosofia tradizionale – e moderna – il che presuppone a sua volta che la *res* sia in sé e per sé qualcosa di “costante”, e la controprova di un'affermazione, di un “verbo”, avviene in funzione della definizione razionale: l'ontologia e la logica ne sono il presupposto» (E. Grassi, *La filosofia dell'umanesimo*, a cura di A. Trione, Napoli, Tempi moderni, 1988, p. 38).

¹³ «Per questo il linguaggio ideale è quello a-storico. L'ontologia e la logica, come legittimazione della lingua, escludono il “traslato”, la “metafora”, dato che a mezzo della definizione viene fissato il significato universale del termine che rispecchia qualcosa in sé e per sé di sussistente» (*ibid.*).

¹⁴ *De rat.*, pp. 58-59: «Deinde geometrica methodus physicas dissertationes, iuxta ac geometricas apodixes, tanquam contentas doceri tantum, ornari vetat. Itaque recentiores physicos omnes genere differendi contento, ac severo uti animadvertas: cumque haec physica et quum diseitur, et quum percepta est, perpetuo ex proximis proxima inferat; eam auditoribus

Ma perché la metafora, come Vico sottolinea in questo passo e contrappo-
nendola al procedere del metodo geometrico, è la prima e la principale figura
retorica? Occorre soffermarsi un istante su questo punto, per comprendere la
sua necessaria funzione nella fase dell'apprendimento e nei processi conoscitivi
del mondo esterno. L'attività metaforica è creazione e scoperta di nuovi mondi
linguistici, è ciò che, per il tramite dell'ingegno, fa scorgere analogie tra cose di
gran lunga disparate e differenti¹⁵. La metafora acuta porta con sé la possibilità
di dischiudere all'uomo orizzonti e prospettive di significazione infinite. Questa
non prende semplicemente la forma di un principio necessario a ogni cono-
scenza, ma è il principio stesso del conoscere. L'induzione metaforica non ha
nulla in comune con quella sillogistica o del sorite. Al contrario della metafora,
«un nesso predicativo che non osa varcare i confini dei generi, da una parte
presuppone una classificazione della realtà in generi e specie che gli fornisca le
premesse da cui muovere, dall'altra rimane prigioniero della classificazione già
esistente e, rispetto ad essa, non dice e non può dire nulla di nuovo». In quanto
fondazione di un'identità originariamente acquisita nella percezione, la metafo-
ra è la prima delle operazioni compiute dalla mente dell'uomo per conoscere e
per rappresentare.

Se le verità della natura non sono per l'uomo che conoscibili come ipotesi
probabili, se non gli è dato accedere a una dimensione d'eternità della verità –
essendo confinato nel regno del finito e del mutevole – cosa resta all'uomo? Di
cosa è possibile avere scienza e non solo coscienza? Per Vico è possibile col-
mare quello scarto conoscitivo, che rimane non accessibile al metodo geome-
trico, soltanto attraverso un filosofare inteso come pensare per immagini e me-
tafore, attraverso cui coniugare insieme filosofia, pittura e poesia. Nella pro-
spettiva poetica e fantastica l'uomo accede ad una dimensione in cui egli può
avere scienza e non solo coscienza del suo stesso fare. Nella rivalutazione
dell'attività metaforica è pienamente riscontrabile la portata anti-razionalistica
del discorso vichiano; insistendo sul concetto di metafora, Donatella Di Cesare
ha notato come «lo sforzo compiuto da Vico per cogliere la natura creativa del
linguaggio muovendo da una prospettiva anti-razionalistica segni un momento
di rottura in quella linea di sviluppo che, nella storia della filosofia del linguag-
gio, congiunge l'aristotelismo al razionalismo attraverso la scolastica»¹⁶. A una
filosofia in grado di comprendere gli aspetti poetici dell'umano, si rendono
accessibili quei caratteri del reale che sfuggono alla speculazione logico-

facultatem occludit, quae philosophorum propria est, ut in rebus longe dissitis, ac diversis
similes videant rationes: quod omnis acutae, ornataeque dicendi formae fons et caput
existimatur. Neque enim tenue idem est, atque acutum: tenue enim una linea, acutum duabus
constat. In acutis autem dictis principem obtinet locum metaphora: quae est omnis ornate
orationis maxime insigne decus, et luculentissimum ornamentum».

¹⁵ «La capacità dell'ingegno di cogliere analogie in cose lontane e diverse dà luogo ad una
metafora, cioè ad un complesso modello di significazione che può essere rappresentato da un
angolo acuto, dove le due linee rette, come nella metafora le due entità, congiungendosi in un
punto dischiudono una prospettiva» (D. Di Cesare, *Sul concetto di metafora in G. B. Vico*, in
«Bollettino del Centro di studi vichiani», XVI, 1986, p. 330).

¹⁶ Ivi, p. 325.

scientifico. L'aspetto originario della *topica*, non della *critica*, di un procedere non analitico logico-razionale, ma fantastico, rammemorativo e ingegnoso, costituisce uno dei nuclei tematici dell'orazione vichiana. Questi due aspetti del pensiero umano non rappresentano due logiche contrapposte e distinte, ma strumenti complementari e necessari l'uno all'altro. A differenza del razionalismo che isolava la riflessione dalle facoltà sensibili, per Vico «le immagini rendono visibili i pensieri, esse mettono le ali alla fantasia e imprimono il pensiero nella memoria. Vico non isola il pensiero, egli lo colloca al centro tra immaginazione e memoria legando con ciò il pensiero alle facoltà sensibili dello spirito»¹⁷. Prima della *critica*, ovvero dell'analisi e del giudizio, vi è il «concepire per somiglianze», inteso come meccanismo proprio della facoltà ingegnosa che si esplica nel rinvenimento e nell'invenzione di nessi tra cose lontane e diverse, generando una sintesi tra essi e, così, nuova conoscenza. Da un punto di vista etico-pedagogico, «l'errore di fondo del cartesianesimo è stato quello di far iniziare il corso di studi con la critica, sovvertendo il corso naturale delle idee»¹⁸.

Quello che Vico ripensa in profondità, con la sua critica al metodo dei moderni, è il carattere non più eterno, assoluto e universale, ma storico e mutevole non solo del vero, ma del reale, ovvero del mondo esterno. Cos'è il reale, se non costruzione umana e storica concreta, innanzitutto costruzione e produzione linguistica? La lingua sperimentata e utilizzata da una data comunità nel rappresentare a se stessa il mondo, il proprio orizzonte comunitario e vitale, identifica l'idea stessa che quella comunità ha della realtà. La tesi vichiana equivale, in questo senso, ad un salto oltre la logica e l'ontologia tradizionale e moderna, oltre la metafisica scolastica e cartesiana; il linguaggio non è più semplice medio, *verbo*, tra pensiero ed essere, ma sono le forme linguistiche stesse ad essere riconosciute come fondatrici della realtà storica; come Vico scrive nel libro VII «le indoli dei popoli si formano con le lingue e non le lingue con le indoli»¹⁹. Il linguaggio speculativo razionale della metafisica tradizionale e moderna – medio tra il pensiero e la realtà eterna – tende a evitare l'intervento della storia nel reale, in particolar modo della poesia in quanto fondamento della storicità. Quest'ultima è, al contrario, abbandono dell'ontologia, parola storica, poiché testimonia il *qui* e l'*ora* di un particolare mondo, di una determinata epoca, di una data comunità. La lingua si radica, dunque, non nell'astratto, nell'atemporale, nell'eterno, ma nella storia, in un luogo ed in un tempo determinato.

Nella dimensione del *verisimile*, del *probabile*, ovvero nell'orizzonte storico, civile ed etico-politico, l'uomo è non più soltanto un attore ma autore del suo stesso fare. Qui egli costruisce e trasforma il mondo che abita nella fitta rete delle relazioni, nella propria comunità; manipola il mondo, dà forma ad esso, e lo fa principalmente attraverso la comunicazione e, dunque, nella dimensione della retorica. Ritornando al punto dal quale eravamo partiti, è attraverso la re-

¹⁷ S. Otto, *Giambattista Vico: razionalità e fantasia*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XVII-XVIII, 1987-1988, p. 7.

¹⁸ Granatella, *Vico e la retorica degli antichi*, cit., p. 155.

¹⁹ *De rat.*, p. 105: «Quare si eius disputationis, summis dignae philosophis, illa pars vera est: linguis ingenia, non linguis ingenii formari».

torica che l'individuo può comunicare ed agire nella *polis*, nel necessario tentativo di suscitare consenso presso i propri concittadini, non come custode di una verità eterna dedotta da principi primi indubitabili, ma per mezzo di un parlare ingegnoso in grado di radicarsi nel *sensu commune* in cui una intera comunità si riconosce. Come Vico scrive nel VII libro del *De ratione*:

[...] il più grave danno del nostro metodo è che, mentre ci occupiamo molto assiduamente di scienze naturali, trascuriamo la morale, specialmente quella parte che si occupa dell'indole dell'animo nostro e delle sue tendenze alla vita civile e all'eloquenza²⁰.

L'errore delle nuove scienze e del metodo di studi da queste prescritto è da Vico individuato nell'abbandono della dimensione civile dell'umano, in quanto "incertissima", spesso legata al caso, all'arbitrio e non definibile, invece, entro i confini della "certezza" delle leggi di natura dedotte attraverso le matematiche e le geometrie. Al contrario, per Vico è proprio il regno del mutevole e del temporale quello nel quale siamo confinati e in questo occorre saper agire. Compito degli studi è, innanzitutto, formare cittadini e uomini di Stato che sappiano, attraverso il loro ingegno (sintesi di fantasia e memoria), muoversi prudentemente laddove *valgono per lo più la simulazione e la dissimulazione*.

E poiché oggi l'unico fine degli studi è la verità, noi studiamo la natura in quanto ci sembra più certa e non osserviamo la natura umana, perché incertissima a causa dell'arbitrio. Ma questo metodo di studio determina nei giovani tali danni che in seguito né si comportano nella vita civile con sufficiente prudenza, né sanno colorire e infiammare opportunamente una orazione col calore dei sentimenti. Circa la prudenza nella vita civile, poiché i fatti umani sono dominati dall'occasione e dalla scelta, che sono incertissime, e poiché a guidarle valgono per lo più la simulazione e la dissimulazione, cose ingannevolissime, quelli che coltivano il puro vero difficilmente sanno servirsi dei mezzi e con maggior difficoltà conseguire i fini; onde delusi nei propositi e ingannati dai suggerimenti altrui, molto spesso si ritirano. Dato, dunque, che le azioni della vita pratica sono valutate in conformità ai momenti e alle contingenze delle cose, cioè alle cosiddette circostanze di cui molte estranee e inutili, talune spesso non confanno e anche avverse al proprio fine, i fatti umani non possono misurarsi con il criterio di questa rettilinea e rigida regola mentale: occorre considerarli, invece, con quella misura flessibile di Lesbo, che, lungi dal voler conformare i corpi a sé, si snodava in tutti i sensi per adattare se stessa alle diverse forme dei corpi²¹.

²⁰ Ivi, p. 81: «Sed illud incommodum nostrae studiorum rationis maximum est, quod cum naturalibus doctrinis impensissime studeamus; moralem non tanti facimus, et eam potissimum partem, quae de humani animi ingenio, eiusque passionibus ad vitam civilem, et ad eloquentiam accommodata».

²¹ Ivi, pp. 83-85: «Quia unus hodie studiorum finis veritas: vestigamus naturam rerum, quia certa videtur: hominum naturam non vestigamus, quia est ab arbitrio incertissima. Sed haec ratio studiorum adolescentibus illa parit incommoda, ut porro nec satis vitam civilem prudenter agant; nec orationem moribus tingere, et affectibus infiammare satis faciant. Et quod ad prudentiam civili sviate attinet, cum rerum humanarum dominae sint Occasio et Electio, quae incertissime sunt; easque ut plurimum Simulatio, et Dissimulatio, res fallacissimae ducant; qui unum verum curant, difficile media, difficilius fines earum assequuntur: et consilii frustrati, alienis decepti, quam saepissime abeunt. Quando igitur viatae agenda ex rerum momentis, et

Considerare i fatti umani con quella misura flessibile di Lesbo, equivale a non procedere nelle circostanze della vita con la rigidità imposta dal metodo dei moderni, del tutto inutile nell'orizzonte civile e politico. Occorre, invece, saper conformare le proprie azioni e le proprie parole ai tempi ed alle circostanze. Il suggerimento rivolto da Vico ai 'giovineti' cui si rivolge direttamente è, come ha scritto Biagio De Giovanni «se volete formarvi, non pensate di poterlo fare attraverso la pedagogia cartesiana [...] attraverso un'idea mentalistica della verità, ma affrontate invece il mondo della verosimiglianza, il mondo della probabilità, il mondo del senso comune»²².

[...] chi s'avvia non già alla fisica e alla meccanica ma si prepari alla vita politica, o per il foro o per il senato, non indugi, né da fanciullo né dopo, in questi insegnamenti condotti secondo il metodo cartesiano. Per contrario apprenda la geometria attraverso le figure con la ragione intuitiva, coltivi la topica e disputi, col libero modo di discutere in un senso e nell'opposto, intorno a ogni problema della natura, dell'uomo e dello Stato, per accogliere nelle questioni ciò che è più probabile e verisimile²³.

Il futuro cittadino e uomo di Stato deve saper distinguere l'*utile*, il *buono* e il *bello* da ciò che non lo è, e questo non già nella dimensione dell'*episteme*, delle verità eterne, ma in quel campo tutto umano, storico e mutevole, in cui i *verisimili sono molti e i falsi infiniti*: ciò poiché «le verità universali sono eterne e quelle particolari da un momento all'altro divengono false; le cose eterne stanno al di sopra della natura e in questa non esiste cosa che non sia mobile e mutevole. Pertanto il vero coincide col buono, del quale ha le medesime doti e virtù»²⁴. E solo qualche riga oltre Vico espone ai suoi giovani ascoltatori quale debba essere la regola, sempre flessibile, da seguire nelle circostanze della vita civile:

[...] i sapienti, i quali, pur tra le tortuosità e le incertezze della vita pratica, mirano sempre all'eterno vero, quando riesca loro impossibile prendere la via retta, aggirano l'ostacolo e prendono decisioni utili a lunga scadenza e per quanto naturalmente possibile. Dunque, per quanto detto, procedono erroneamente coloro che adottano nella prassi della vita il metodo di giudicare proprio della scienza; infatti essi misurano i fatti

appendicibus, quae circumstantiae dicuntur, aestimantur: et carum multae fortasse alienae, ac ineptae, nonnullae saepe perversae, et quandoque etiam adversae suo fini sunt; non ex ista recta mentis regula, quae rigida est nominum facta aestimari possunt: se dilla Lesbiorum flexili, quae non ad se corpora dirigit, sed ad se corpora inflectit, spectari debent».

²² B. De Giovanni, *Il "De nostri temporis studiorum ratione" nella cultura napoletana del primo Settecento*, in A. Corsano et al. (a cura di), *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, p. 69.

²³ *De rat.*, p. 109: «qui neque in Physicum, neque in Mechanicum eruditur; sed ad Rempublicam, vel Foro, vel Senatui, vel facris Concionibus instituitur; in iste studiis, quam methodo traduntur nec puer, nec diu immoretur: Geometriam per formas ad ingeniosam rationem addicat Topicam excolat: et de natura, de homine, de republica libero, ac nitidiori differendi genere in utranque disputet partem, ut quod probabilius, verisimiliusque in rebus sit, amplectatur».

²⁴ Ivi, p. 87: «At ex genere vera aeterna sunt: particularia autem quoquo temporis momento in falsa mutantur. Aeterna supra naturam extant: in natura enim nihil, nisi mobile, nisi mutabile continetur. Tum autem bonum cum vero congruit: et eandem cum eo vim habet, easdem dotes».

secondo la retta ragione, mentre gli uomini, per essere in gran parte stolti, non si regolano secondo decisioni razionali, ma secondo il capriccio e il caso²⁵.

È propriamente questo l'orizzonte di pertinenza della retorica cui si è accennato in precedenza, ovvero quel campo in cui la rigidità del metodo delle scienze risulta esser più dannosa che utile, in quanto non vi è alcuna chiarezza ed evidenza nelle circostanze della vita civile, legata per lo più al caso e alla fortuna, agli istinti e alle passioni umane, ad azioni spesso in nulla regolate dalla ragione, ma da forti sentimenti e da elementi attinenti alla sfera sensibile e corporea dell'umano. Al contrario, per chi voglia orientarsi e trarre beneficio nella conflittualità della dimensione civile e politica, occorre aver maturato la facoltà ingegnosa e la capacità retorica; quest'ultima intesa ancora una volta non come mera sofistica, ma come l'arte di «attrarre l'ascoltatore con immagini corporee» affinché quest'ultimo sia portato ad amare, «giacché, se ama una volta, facilmente lo si indurrà a credere»²⁶. Se infatti «la mente si lascia piegare dai sottili ragionamenti», l'animo umano, al contrario, «non si lascia vincere né debellare se non da queste corpulentissime macchine oratorie. [...] Se l'eloquenza è la facoltà di persuasione al dovere, ottiene tale scopo persuasivo chi riesce a determinare negli ascoltatori lo stato d'animo desiderato»²⁷.

In questo e nel X libro, Vico ripensa al metodo degli Antichi in un confronto sistematico con quello dei moderni. I richiami sia alla cultura greca che a quella latina sono funzionali ad affermare il carattere unitario e non frammentario del sapere; strumento quest'ultimo attraverso cui formare i giovani non semplicemente alla conoscenza di un'astratta e atemporale verità in ambito scientifico, ma all'agire pratico, attraverso l'eloquenza, nella dimensione storica del *verisimile* e del *probabile*. Come gli Antichi hanno saputo integrare la *critica* alla *topica*, riuscendo ad essere al tempo stesso filosofi, scienziati e politici, insegnando come in un unico sapere, logica, cosmologia e morale, così i moderni dovrebbero ripensare radicalmente lo statuto degli insegnamenti; non una *ratio* che frammenti e separi gli studi, ma un reintegro delle discipline cosiddette "topiche" e del loro metodo specifico. Soltanto attraverso il recupero della *topica* è possibile per Vico ripensare lo statuto delle diverse scienze e proporre un sapere unitario, progetto di un'etica-pedagogica tesa a formare uomini che abitano una comunità e agiscono in essa, prim'ancora che degli scienziati isolati e incapaci di muoversi nella vita civile.

²⁵ Ivi, p. 89: «At sapientes, qui per agendorum obliqua, et incerta ad aeternum verum collimat, quia recta non possunt, circumduncunt iter: et consilia expediunt in temporis longitudinem, quantum natura fieri potest, profutura. Non recte igitur, per haec, quae diximus, ii faciunt, qui iudicandi rationem, qua utitur scientia, in prudentiae usum transferunt: nam ii res recta ratione aestimant: et homines, cum bona ex parte stulti sint, non consilio, sed libidine, vel fortuna reguntur».

²⁶ Ivi, p. 99: «Itaque per corporeas imagines est alliciendus ut amet: nam ubi semel amat, facile docetur, ut credat».

²⁷ Ivi, p. 97: «mens quidem tenuibus istis veri retibus capitur; sed animus non nisi his corpulentioribus machinis contorquetur, et expugnatur. Eloquentia enim est officii persuadendi facultas. Is autem persuadet, qui talem in auditore animum, qualem valit, inducat».

Quando infatti si coltivava la sola filosofia o si ammirava soltanto l'ottima natura, fiorirono i più grandi scrittori in ciascuna di codeste arti, tra i greci, i latini e i nostri: quando si cominciò a coltivare separatamente le sorti, non ne sorsero più dei così illustri. Arti e scienze, non già restando qualcuna per sé, ma formando tutte insieme come un complesso, erano raccolte nella filosofia. Coloro che le divisero, come da questa, così anche l'una dell'altra, mi sembrano simili a quei tiranni, che, impadronitisi di una grandissima, ricchissima e popolatissima città nemica, per stare più sicuri, la distruggono e ne disperdono gli abitanti predetti, non più sorretti dallo splendore e dalla ricchezza e dal numero delle loro città non possono risorgere e rivoltarsi, cospirare e aiutarsi a vicenda²⁸.

L'auspicio e la proposta del *De ratione* è che tutte le differenti discipline possano essere riportate alla loro unità originaria ed insegnate ognuna secondo la propria specifica *ratio*, integrando la *topica* alla *critica*. Soltanto in questo modo sarà possibile sollecitare la mente e infiammare i cuori dei giovani, di modo che in ogni singolo uomo possano coesistere l'uomo, lo scienziato, il cittadino e il politico, formati così al progresso e al bene della comunità:

Ciò affinché i nostri non siano scienziati più degli antichi e gli antichi più eloquenti dei nostri, ma, come li uguagliamo in sapienza e in eloquenza, così li superiamo per la scienza²⁹.

²⁸ Ivi, pp. 129-131: «Cum enim una excolebatur Philosophia, sive adeo una optima spectabatur natura; maximi in quoque istarum artium genere Scriptores apud graecos, latinos, et nostros floruerunt: artibus autem apud quosque eorum excultis, non perinde clari extiterunt. Exequanimi, quaeso, de singulis rationem; et me nihil falsi dixisse invenientis. Quapropter qui artes, ac disciplinas, quae nedum omnes, sed cunctae in philosophiae gremio continebantur, et ab ea, et inter se ipsa diviserunt; mihi Tyrannorum similes fuisse videntur, qui amplissima, opulentissimaque, ac frequentissima hostium urbe potiti, quo tuti porro ab ea sint, urbem delent, et cives per pargos longedissitos dissipant: ut ne ultra saue urbis magnificentia, et pibus, suorumque numero freti spiritus, animosque efferre, neve conspirare, et alii allis auxilio esse possint».

²⁹ Ivi, p. 109: «Ut ne in summa nostri sine scientiores antiqui: nostri veriores antiquis, et nobis eloquentiores antiqui: sed ita sapientia, et eloquentia aequemus, ut scientia superamus antiquos».



Giulio Gisondi

Università del Salento
giulio.gisondi@hotmail.it

– Vico e il problema del metodo tra sperimentalismo e retorica

Citation standard:

GISONDI, Giulio. Vico e il problema del metodo tra sperimentalismo e retorica. Laboratorio dell'ISPF. 2016, vol. XIII (10). DOI: 10.12862/Lab16GSG.

Online: 21.12.2016

ABSTRACT

Vico and the Problem of Method between Rhetoric and Experimentalism. This paper analyses some of the major issues discussed by Vico in his *De nostri temporis studiorum ratione*. Focusing especially on books VII and X, the author examines Vico's comparison between the method of the "ancients" – or "topica" – and the one of the "moderns" – or critica. In this perspective, the study retraces the question of method exposed by Vico, starting from the discussions within the Accademia of Investiganti and from the heritage of humanistic rhetoric. The solution proposed by Vico to the problem of education and learning shows how it is possible to conciliate the "ratio critica" and the "ratio topica". The study underlines how Vico can recovery the rhetorical method of "topica" in the context of the Cartesian debate in Naples.

KEYWORDS

G. Vico; *De nostri temporis studiorum ratione*; Method

SOMMARIO

Il saggio affronta alcuni dei principali temi discussi da Vico nel *De nostri temporis studiorum ratione*. Concentrandosi in particolare sui libri VII e X dell'opera, si prende in esame il confronto vichiano tra il metodo degli "antichi" – o "topica" – e quello dei "moderni" – o critica – e si ripercorre in questa prospettiva la questione del metodo esposta da Vico, a partire dalle discussioni all'interno dell'Accademia di Investiganti e dal patrimonio della retorica umanistica. La proposta di soluzione al problema dell'istruzione e dell'apprendimento avanzata da Vico dimostra come sia possibile conciliare "ratio critica" e "ratio topica". Il saggio quindi mette in evidenza come Vico recuperi il metodo retorico della "topica" nel contesto del dibattito cartesiano a Napoli.

PAROLE CHIAVE

G. Vico; *De nostri temporis studiorum ratione*; Metodo

